

Quanto mettiamo e quanto prendiamo in Europa: gli investimenti in ricerca

2015 - Pier Francesco Moretti

Ogni Stato Membro contribuisce al bilancio dell'UE con una quota proporzionale al proprio Reddito Nazionale Lordo (RNL). L'Italia, il cui versamento oscilla tra il 13.5 ed il 13.8 % del bilancio UE, è considerata un "grande contributore" insieme a Germania, Francia, Regno Unito e Spagna.

La dotazione finanziaria pluriennale UE, distribuita su sette anni, è articolata in diversi capitoli per alcuni dei quali la distribuzione budgetaria è stabilita a priori al livello politico (ad esempio la Politica Agricola Comune o i Fondi Strutturali). Le voci "competitive" invece (quelle per le quali il ritorno finanziario di un Paese non pre-allocato) costituiscono meno del 10% del budget complessivo dell'UE. Possiamo affermare quindi che il saldo netto nazionale tra contributo "all'Europa" e quanto si riceve indietro non si basa su criteri di competizione.

Nel caso dell'Italia si riscontra una perdita media del 50% del nostro contributo. In sostanza mettiamo il 13.5% e otteniamo il 6.5%: per ogni euro inviato a Bruxelles, solo la metà torna in Italia. Insieme a Danimarca, Germania, Francia, Regno Unito, Finlandia, Svezia, Olanda, Austria, Cipro e Irlanda, l'Italia è quindi uno dei "sostenitori" dell'UE, ossia i Paesi con un saldo negativo tra contributo e ritorno. Questi dati finanziari ufficiali, ben noti e pubblici da anni, non significano però che l'Italia sia un paese perdente in Europa; stiamo solo evidenziando un mero "conto della spesa" e non di una misurazione dei possibili impatti e benefici impliciti nella partecipazione.

Questa lettura basata esclusivamente sul riscontro finanziario, il "*do ut des*" che a Bruxelles viene comunemente riferito come *just retour*, deve essere affrontata con ancora maggior cautela quando si esamina la porzione di bilancio UE destinata alla ricerca e innovazione. Nel Capitolo 1a del bilancio UE (crescita competitiva e occupazionale europea), insieme a istruzione e formazione, reti trans europee, politiche sociali ed economiche, troviamo infatti il più grande e ambizioso programma europeo a sostegno alla ricerca e all'innovazione in Europa: Horizon 2020, con un budget di circa 80 miliardi di euro per il settennio 2014-2020, ed aperto anche alla partecipazione di Paesi non Membri della UE.

Il principio ispiratore di Horizon 2020 è quello della comunità scientifica che vede nell'eccellenza e nella cooperazione trans-nazionale il punto di forza storicamente riconosciuto: la scienza non è terreno di solidarietà (per la solidarietà esistono i fondi di coesione ed i programmi di cooperazione) ma di merito. Vinca il migliore, chiunque esso sia e da qualunque Paese esso provenga.

Occorre però precisare che esistono tre diverse categorie di partecipanti ad Horizon 2020: gli **Stati Membri**, con possibilità di adesione piena ai bandi, gli **Stati Associati**, ovvero quelli che hanno concluso uno specifico contratto di associazione con l'UE e che versano una quota per la partecipazione ai bandi (*Islanda, Norvegia, Albania, Bosnia-Herzegovina, Svizzera, FYRO-Macedonia, Montenegro, Serbia, Turchia, Israele, Moldavia e Isole Faroe. Hanno chiesto l'associazione ed hanno ricevuto positive valutazioni, Georgia, Ucraina e Tunisia*) ed i cosiddetti **Paesi Terzi**, per i quali sono previste alcune limitazioni al coinvolgimento dei loro ricercatori e che non hanno contribuito con alcun contributo finanziario al bilancio.

Tale premessa è utile per introdurre una lettura più realistica della proporzione tra contributo al bilancio UE e ritorno finanziario. Alla luce di quanto detto in apertura, ogni Stato Membro contribuisce al bilancio complessivo dell'Unione ma, fatti salvi i Capitoli che prevedono una pre-allocazione dei fondi (Politica Agricola Comune, Pesca, Fondi di Coesione, ecc), il rientro sul Capitolo "Competitività" oltre ad essere imponderabile, è sicuramente viziato dalla partecipazione di Paesi terzi che non partecipano alla formazione del bilancio UE e di conseguenza a quella di Horizon 2020.

Volendo fare un esempio totalmente diverso nella sostanza ma forse più comprensibile, spostiamoci sul settore fitness. Pur pagando la stessa quota mensile di associazione ad una palestra ci sono soci che usano le docce più di altri, lo stesso dicasi per le macchine dei pesi, per i tapis-roulant; ci sono poi soci che frequentano più volentieri la sera quando sono accese le luci. Malgrado questo utilizzo differenziato, la quota di adesione è la stessa e non tiene conto dell'utilizzo dei singoli dei servizi forniti.

Tornando al saldo tra concorso al bilancio UE e rientro, in Italia ormai da anni si tende a trasferire automaticamente la percentuale di contributo (13.5% circa) a tutti i Capitoli e si danno giudizi affrettati sul successo o meno in un programma o in un altro. Riprendendo il paragone con la palestra, è come se chi frequentasse la mattina presto e facesse lì la doccia prima di andare al lavoro, si vantasse di essere stato bravo a risparmiare sulla propria bolletta dell'acqua di casa, lamentandosi però di dover pagare la quota di luce della palestra per i soci che frequentano la sera.

Veniamo nel concreto alla partecipazione italiana ai Programmi di ricerca prendendo ad esempio il Settimo Programma Quadro appena concluso e per il quale abbiamo dati certi e definitivi.

Come precedentemente accennato, i Programmi sono aperti alla partecipazione di Paesi non Membri, e anche se esiste un contributo aggiuntivo dai Paesi Associati, è ragionevole che il ritorno finanziario debba essere inferiore proprio per il contributo alla cooperazione internazionale. In FP7, sono stati erogati ai paesi cosiddetti terzi un ammontare pari a circa 1.5% del totale. Potremmo dire che il 13.5% italiano di questo 1.5% sia andato quindi alla cooperazione internazionale e quindi, eventualmente, la nostra aspettativa di rientro finanziario debba diminuire al 13.3%. E' trascurabile come ordine di grandezza ma è politicamente rilevante assumere che, comunque, l'aspettativa finanziaria va comunque ridotta.

Sembra anche ragionevole che, essendo l'erogazione di fondi attraverso questi programmi effettuata su base competitiva, la aspettativa di ritorno finanziario venga normalizzata alla capacità del Paese nello specifico settore (Ricerca e Innovazione). Ovvero, se non investo nei miei giocatori, sarà difficile vincere la partita. L'Italia investe in Ricerca e Innovazione il 25% meno della media europea, e ha un numero medio di ricercatori inferiore del 42% rispetto alla media europea. Molti di essi sono riconosciuti a livello mondiale come riferimento di eccellenza ma in questo contesto ci limitiamo a parlare di "soldi", in quanto da molti anni non ci si sofferma sulla qualità ma solo sui costi. Più avanti faremo ulteriori commenti a questo.

A questo punto, con un calcolo meramente numerico, il famoso 13.5% usualmente attribuito come obiettivo di ritorno finanziario, diminuito del contributo di cui hanno beneficiato i paesi terzi e normalizzato *almeno* all'intensità di ricerca, darebbe un valore intorno al 10%.

In realtà, se mettessimo insieme tutti gli investimenti nazionali in ricerca e innovazione dei Paesi Membri otterremmo un “common pot” virtuale di circa qualche centinaio di miliardi di euro annui. Questi fondi però restano nella quasi totalità domestici, contrariamente ai programmi quadro dell’unione. L’Italia, corrisponde ai propri ricercatori e infrastrutture il 7% di questo common pot, che ripetiamo non è per nulla common, e che corrisponde alla reale capacità competitiva nell’arena europea. Quindi, qualsiasi risultato al di sopra di questo 7% potrebbe essere considerato gratificante.

Veniamo inoltre ad alcuni dettagli che raramente vengono presi in considerazione e che sono discussi a livello di esperti, ma che possono implicare decisioni a livello politico di non poco conto. Quando vengono assegnati i finanziamenti per la ricerca e innovazione a livello europeo verso i gruppi di ricerca che sviluppano progetti, per la maggior parte, questi fondi vengono rendicontati come il rimborso del salario che il ricercatore ha dedicato ad un obiettivo comunitario rispondendo al bando di gara. In maniera approssimata, ma restando negli ordini di grandezza, possiamo dire che circa l’80% dei fondi viene assegnato per il “tempo uomo”. Questo significa che il salario di un ricercatore, inserito in un progetto grazie alla sua eccellenza, conta nella capacità di riportare a casa soldi dalla UE.

Chi vuol capire capisca: servono più ricercatori, più pagati, più supportati con infrastrutture all’avanguardia, per fare in modo che tra essi un numero sempre più consistente possa spiccare ed essere competitivo.

In ultimo due riflessioni.

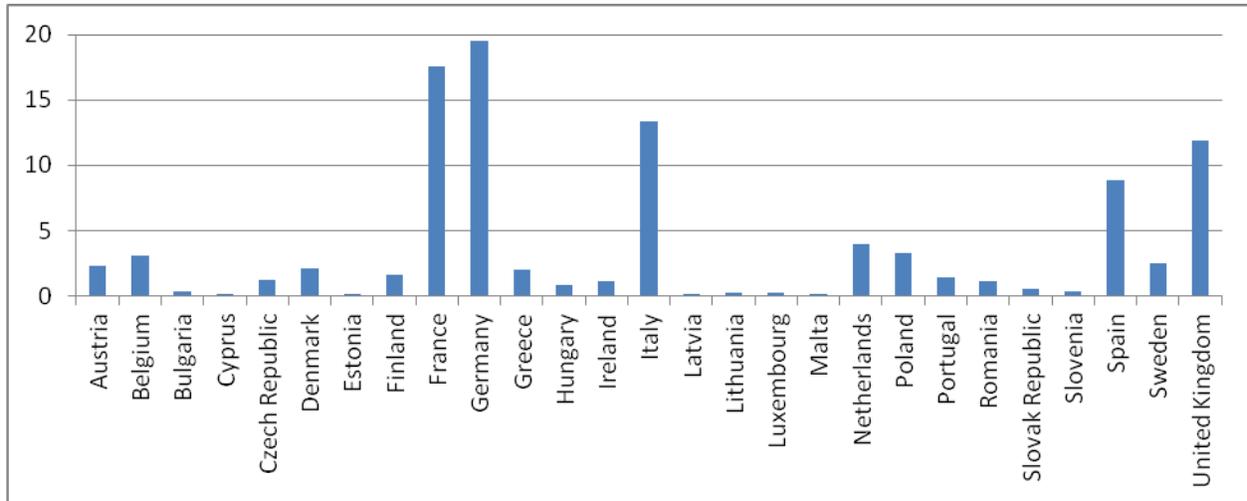
La prima. Tutto questo discorso gira intorno ai soldi, ma ricordiamo che quando si compra un libro a un figlio raramente si legge il prezzo, ma si valuta quanto possa servire alla sua crescita. E ricerca e innovazione sono dimostrati avere un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico, sociale ed occupazionale di un Paese. I dati mostrano inequivocabilmente che i Paesi che hanno aumentato o almeno mantenuto inalterati gli investimenti in ricerca e innovazione, hanno meglio resistito alla crisi economica degli ultimi anni.

La seconda. Quanto ha recuperato il sistema ricerca e innovazione negli scorsi sette anni del programma quadro europeo? Un corrispettivo pari all’8%!

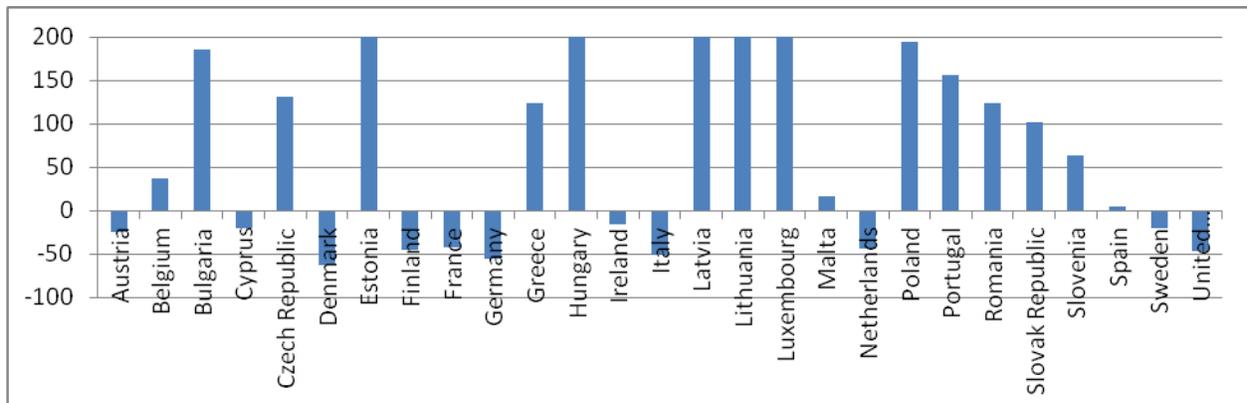
Tutti i dati riportati si riferiscono al settennio 2007-2013 e provengono da fonti ufficiali (Worldbank, Eurostat, Commissione Europea). Molti potranno contestarne alcuni, inserendo maggiori dettagli con la Croazia che è entrata durante quel settennio, oppure riportando valori medi leggermente diversi. In sostanza, i numeri che abbiamo stimato potranno essere soggetti a modifiche di qualche punto percentuale. Altri approcci possono essere adottati, ma se quanto abbiamo suggerito è corretto, ovvero nel tenere in considerazione i fondi messi a disposizione della ricerca nazionale, il numero e i salari dei ricercatori, allora il sistema della ricerca italiano può essere considerato in linea di massima virtuoso, non solo nella qualità scientifica ma anche nel recuperare finanziamenti europei su base competitiva.

Quali le previsioni per il futuro? Sappiamo che Horizon 2020 ha come filo conduttore la risoluzione delle sfide sociali e l’aumento della competitività industriale europea. Questo consiste in una maggiore concentrazione su attività di ricerca che coinvolgano il tessuto industriale e gli end-users che dovranno

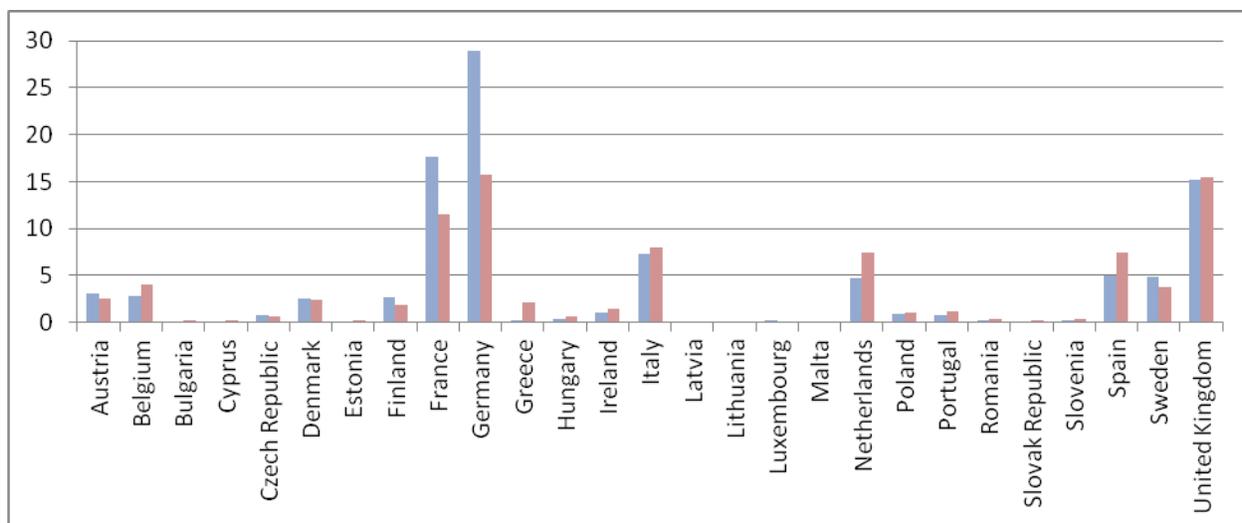
indicare le reali esigenze socio-economiche, del mercato e della produzione. Gli investimenti nazionali in ricerca e innovazione differiscono da paese a paese in funzione della tipologia degli attori: in gergo tecnico si chiamano BERD (business), HERD (higher education) e GERD (governmental). Per sommi capi, le tre categorie corrispondono ai settori privato, università e enti pubblici di ricerca. Quindi, dal momento che l'Italia investe meno rispetto ad altri Paesi per attività di ricerca più vicine al mercato, questo nuovo approccio "innovation oriented" di Horizon 2020 dovrà ora essere tenuto in considerazione nella valutazione della performance finanziaria nazionale.



Contributo nazionale, in percentuale del budget complessivo, al budget della Unione Europea (dalla media dei dati 2009-2011). L'Italia è tra i grandi contributori con circa il 13.5 %.



Ritorno netto, in percentuale del budget nazionale al contributo del budget dell'Unione Europea (dalla media dei dati 2009-2011). Il grafico si limita superiormente al 200% ma cinque Paesi superano tale valore.



In blu le percentuali di investimenti in ricerca nei singoli Paesi UE rispetto alla somma degli investimenti complessivi, senza considerare quelli gestiti dalla UE stessa. In rosso la percentuale di ritorno in finanziamento alla ricerca dal Settimo Programma Quadro della UE, assegnati su base competitiva. Se si assume che la parte blu può essere considerata il portfolio per entrare in gara, i Paesi che risultano tra i maggiori performanti sono la Grecia, Cipro e Lettonia, e a seguire Olanda, Spagna e Italia. A parte l'Olanda, questi Paesi spendono relativamente poco in ricerca.